

GIUSEPPE PARLATO

Luigi Razza.
Tra sindacato e corporazione

Politica e sindacato

Se si vuole individuare un punto di forza dell'azione politica e sindacale di Luigi Razza lo si deve cogliere in quel suo continuo riferirsi ai "primordi" dell'azione sindacale fascista, che affondano nella cultura del sindacalismo rivoluzionario, il quale, a sua volta, costituisce, convenientemente aggiornato, il costante riferimento con il quale Razza propone la sua soluzione sindacale e corporativa.

In realtà, tale elemento rappresenta il filo conduttore del pensiero del sindacalista calabrese, che muove dal famoso "autogoverno delle categorie" dell'esperienza sindacal-rivoluzionaria e che Razza tenta di conciliare con il "fascismo realizzato" degli anni Trenta. Certo, c'è il problema dello Stato, che i sindacalisti rivoluzionari avrebbero voluto "leggero" e non invasivo e tanto meno totalitario; tale problema si risolve, per Razza, nella costruzione di uno Stato fascista che non sia solo autoritarismo, alla Rocco, per intenderci, ma che sia partecipazione organica delle forze del lavoro alla costruzione della struttura statale.

Vi è, sotto traccia e tra le parole, la convinzione che il sindacalismo possieda una sua superiorità culturale e politica rispetto alle soluzioni che lo stesso Mussolini propone per la costruzione del sistema corporativo, una superiorità che deriva dal notevole studio e dalla intensa azione svolta dal sindacato *prima* del fascismo.

Razza, com'è noto, è stato uno dei tre sindacalisti fascisti (gli altri erano Rossoni e Cianetti) che ha ricoperto importan-

ti ruoli politici: nel 1923 fu vicepresidente della Confederazione delle Corporazioni fasciste (la “rossoniana”); nel 1926 segretario della Federazione dei lavoratori dell’Agricoltura; nel 1930 presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell’agricoltura e infine nel 1934 ministro dei Lavori pubblici. Furono, soprattutto quelli sindacali, incarichi di prestigio che lo qualificarono immediatamente il n. 2, dopo Rossoni, dell’organizzazione sindacale fascista nel suo complesso. Egli era effettivamente in grado di unire la duttilità del politico (molto più di Rossoni) alla capacità di attrarre le masse (in questo caso, un po’ meno del gerarca di Tresigallo).

Il punto di forza di Razza è quello di individuare subito il ruolo politico del sindacato, definito, in un articolo del marzo 1921 «palestra di cultura proletaria», con quel significativo accenno alla pedagogia sindacale che fu sempre il punto di forza del sindacalismo rivoluzionario, e che si trasferì poi in quello fascista come dimostrò, ad esempio l’importante stagione delle scuole sindacali tra la fine degli anni Venti e tutti gli anni Trenta [Parlato, 1999].

Ma dove Razza tentò con maggiore efficacia di costruire il “suo” sindacalismo fu proprio nel periodo della maggiore operatività e fortuna della organizzazione di Rossoni, e cioè tra il 1922 e il 1928. Come è emerso dai classici e sempre validi studi di Cordova [Cordova, 1974], il sindacato unico di Rossoni anticipava la necessaria costruzione di una struttura sindacale non dualistica, un organismo di produttori, in grado di gestire la politica economica e quella sociale. Con il pieno accordo di Razza, il sindacato unico – non a caso definito “corporazione” – avrebbe costituito un fronte politico in grado di condizionare sia la politica di Mussolini, sia, soprattutto, le strategie della Confindustria tese a stabilire un rapporto diretto con il Capo del governo.

Tale prospettiva, com’è noto, scatenò quella dura polemica sotterranea contro Rossoni che poi determinò il cosiddetto “sbloccamento” e cioè la frantumazione della “rossoniana” in diverse organizzazioni separate [De Felice, 1968].

Furono molti gli interessi che allora si coalizzarono contro

l'uomo di Tresigallo: in primo luogo, ovviamente, la Confindustria, che temeva di perdere le proprie prerogative di autonomia, come era successo per la Confagricoltura, entrata nella Confederazione di Rossoni; poi il partito, che con Turati cercava di invadere il campo sindacale per potenziare il proprio inserimento nella società; ancora, Bottai, per il quale il sindacalismo unitario costituiva il pericolo maggiore per la sua idea di corporativismo; e infine lo stesso Mussolini, che vedeva in Rossoni un concreto rischio da due punti di vista: da un lato, le potenzialità del progetto politico-sindacale potevano mettere in ombra la sua "guida a vista" e il suo pragmatismo, e, dall'altro, il fascino del leader sindacale poteva essere di ostacolo al proprio carisma.

In effetti la lunga agonia del progetto di Rossoni, già evidenziatasi con il Patto di Palazzo Chigi nel 1923, si concretava in maniera chiara con la Confindustria che diventava interlocutrice privilegiata del governo. Ciò di fatto determinò la perpetuazione del vecchio sistema binario fondato sulla contrapposizione tra i sindacati dei lavoratori e quelli padronali. La Confindustria, accettando la fascistizzazione, confermava l'impossibilità di creare un sistema sindacale di tipo corporativo e cioè non più dualistico.

Di conseguenza, il sindacato non diventava più "Stato nello Stato" e Panunzio, temendo il peggio, ne proponeva il riconoscimento giuridico. Si abbandonava così l'ipotesi sindacal-rivoluzionaria ma contemporaneamente Panunzio riproponeva la dinamica sindacale fascista all'interno della struttura statale. E infatti il riconoscimento dello Stato non impedì del tutto, come avrebbe voluto Rocco, le spinte autonomistiche del sindacato.

La crisi Matteotti accentuò i problemi per il sindacato. Si assistette ad alcuni avvicinamenti verso le organizzazioni sindacali antifasciste (è il caso di Tullio Cianetti, che "pagò" queste ambiguità con una sorta di confino sindacale negli anni successivi), mentre Rossoni e Razza sterzavano a sinistra, accantonando provvisoriamente ogni ipotesi di collaborazione di classe, come dimostrarono gli scioperi promossi

dai sindacati fascisti dopo il 3 gennaio 1925; Panunzio, non a caso, sottolineò la centralità dell' "anima rivoluzionaria" del fascismo nel sindacato.

Mussolini, come sempre, si destreggiava, appoggiando, in funzione antirossoniana, la fronda da sinistra di Malusardi e di Galbiati, sperando in una scissione interna, comunque per depotenziare il ruolo del vertice sindacale. Fu Razza, in quella occasione, a difendere l'unità del sindacato, anche contro Angelo Oliviero Olivetti, che invece tentò una sua personale fronda contro il ruolo del partito, assecondata silenziosamente da Mussolini.

La linea di Razza fu coraggiosa, anche se non coronata da successo: nel 1925 il sindacalista calabrese, forte dei successi sindacali, poneva due questioni ineludibili: il riconoscimento giuridico del sindacato fascista e, soprattutto, le nuove funzioni delle corporazioni sindacali che Razza individuava nella necessità che il sindacato non si occupasse solo delle vertenze ma che acquisisse un ruolo nella disciplina della produzione. In altri termini, Razza voleva che la corporazione diventasse l'organo economico principale dello Stato fascista, in grado di trasformarlo in Stato sociale; altrimenti, minacciò, ci sarebbe stata la "piena autonomia del sindacato".

La legge Rocco fece fallire questa prospettiva: con la riforma del Guardasigilli veniva annullata la libertà di sciopero e quindi l'arma più efficace dell'autonomia sindacale.

Dopo lo sbloccamento, caduto Rossoni, per Razza cominciava una nuova esperienza, breve ma molto significativa. Intanto vi era, dalla sua, la stima e forse l'affetto di Mussolini.

Su questo punto, è interessante notare che, nei colloqui con de Begnac il duce ricordò il suo rapporto con Razza fin dalle origini: le perplessità del sindacalista nel fare accettare agli agrari i termini del patto di pacificazione, il suo insistere sulla costituente, evocata da Mussolini a piazza San Sepolcro, poi abbandonata; ma soprattutto il duce ricordava come, dopo l'attentato di Bologna, nell'ottobre 1926, Turati aveva pensato a Razza come sostituto di Mussolini se un altro attentato gli fosse stato fatale. Il duce lo definì uno dei "capita-

ni del Sud”, insieme con Postiglione, Padovani, Fanelli e Di Crollalanza: senza Razza, dotato di “rigore metodista”, la rivoluzione al Sud sarebbe stata solo quella sindacalsocialista di Di Vittorio [de Bagnac, 1990; Cappelli, 1992].

Da braccianti a produttori

In effetti, la prospettiva di Razza dopo lo sbloccamento, allorché divenne il più importante dei sindacalisti, al vertice della più forte confederazione dei lavoratori, fu estremamente ambiziosa. Era riuscito a fare decollare l'organizzazione dei lavoratori agricoli in termini numericamente assai significativi: dagli 850 mila del 1926 ai quasi due milioni del 1933; ma soprattutto era riuscito, attraverso i suoi articoli sul «Lavoro fascista» del 1932 e con i suoi interventi nelle assemblee al Consiglio nazionale delle Corporazioni, a rendere più organico il suo progetto politico, nel quale politica economica e politica sociale si sarebbero dovute incontrare e diventare il *quid* rivoluzionario del regime.

Il paragone può sembrare ardito, ma Razza compie un passaggio logico e politico assai simile a quello che, nei medesimi anni, compie Ugo Spirito, peraltro in tutto diverso, politicamente e socialmente, dal sindacalista calabrese. Quello che li accomuna non è certo il risultato ma è il metodo.

Entrambi, da vie diverse – Spirito dalla filosofia, Razza dal sindacato – sono giunti a una domanda cruciale: il fascismo ha conquistato il potere ma ha i mezzi per modificare l'assetto della società italiana?

Spirito, che allora seguiva Gentile, si accorge che la cultura è diventata fascista: dal suo punto di osservazione privilegiato (l'Enciclopedia Treccani) vede che il consenso al fascismo ha coinvolto anche gli intellettuali. Tuttavia resta perplesso sui modi nei quali il regime potrà modificare la società, da liberale in veramente fascista. Spirito non è un economista ma ritiene che solo attraverso il controllo dell'economia la società si potrà davvero modificare. Pertanto inizia a studiare i mec-

canismi sociali e individua nel concetto di proprietà il vero nodo da risolvere. Nasce così a Ferrara, al secondo convegno di studi corporativi, la tesi della corporazione proprietaria. Nulla a che vedere con le tesi di Razza, come si sa; però il metodo è assai simile ed è quello che passa attraverso la consapevolezza che se non si mutano i rapporti che sovrintendono la proprietà dei mezzi di produzione, è inutile parlare di fascismo e, soprattutto, di rivoluzione fascista. Per Spirito, la corporazione proprietaria è la strada apparentemente più semplice per sciogliere il nodo del rapporto tra pubblico e privato. La proprietà dei mezzi di produzione non è più privata, come nell'economia liberale, né pubblica, come nella dottrina comunista: è però collettiva, dove la collettività è rappresentata dalla stessa corporazione.

Sappiamo quanto furono pesanti gli attacchi, anche da parte sindacale, a Spirito, accusato di marxismo: Bottai, pur affascinato dalle tesi del filosofo, temeva di fare il famoso “passo fuori dal corporativismo”; i sindacalisti erano persuasi, giustamente, che la corporazione di Spirito avrebbe “mangiato” i sindacati, come allo stesso Spirito aveva scritto Riccardo Del Giudice, un altro valido esponente sindacale del Meridione. Nonostante l'apprezzamento di Mussolini (inutile, visto che Mussolini irretiva regolarmente i suoi interlocutori), le tesi del filosofo caddero nel dimenticatoio. E sebbene Spirito avesse ritenuto necessaria la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle aziende (per primo durante il regime, dopo il Mussolini del 1919 e il D'Annunzio del 1920), neppure i fascisti di Salò gliene diedero atto quando realizzarono il progetto di socializzazione nel 1944.

Per Razza il discorso fu diverso, ma fino a un certo punto.

Appare abbastanza evidente che una socializzazione nell'ambito dell'industria sarebbe risultata meno complessa che in quello dell'agricoltura. Ma ugualmente Razza riteneva che i compromessi mussoliniani, il potere degli agrari, il ruolo della monarchia non avrebbero consentito al fascismo di distendere completamente la sua capacità rivoluzionaria. Si trattava quindi di decidersi a incidere sui rapporti salariali,

anticamera di una riflessione sul concetto di proprietà, alla quale la sinistra fascista arrivò soltanto nel 1939, con il noto volume sulla *Concezione sociale della proprietà*, curato da un gruppo di sindacalisti del settore agricolo (da Aimi a Lai), allievi della “covata” di Razza.

Proprio Alcide Aimi, su indicazione diretta di Razza, apriva fra il 1930 e il 1932 una questione assai significativa, aiutato anche dalla logica delle bonifiche che in quegli stessi anni si stavano sviluppando nell’Agro Pontino. Il tema era quello della “sbracciantizzazione”, che tenne banco negli articoli di Razza fino alla fine del suo periodo sindacale, nel 1934 [Aimi, 1932].

Modificare le norme contrattuali per incidere sulla proprietà delle aziende agricole e, infine, per affrontare il tema della proprietà: questo fu il nuovo obiettivo di Razza in campo sindacale; l’altro fu quello del ruolo della corporazione a livello politico, di cui si dirà appresso.

L’esperimento della sbracciantizzazione era nato nel mantovano grazie appunto ad Aimi, il quale ne aveva scritto sul «Lavoro fascista», l’organo dei sindacati, diretto da uno che credeva fortemente in tale progetto, Luigi Fontanelli.

Siamo nel periodo della “grande crisi” e lo Stato non aveva i mezzi per aiutare le aziende, soprattutto quelle agricole. Molte di esse, nel Nord veneto, emiliano e lombardo chiudevano perché la crisi erodeva i margini di guadagno dei proprietari. Nasce così l’idea del contratto di compartecipazione, approfittando delle “vacanze giuridiche tra contratto e contratto, di cui approfittano gli agrari, che avrebbe favorito lo snellimento delle norme burocratiche delle procedure e maggiori poteri decisionali per i dirigenti confederali, sia per risolvere i contenziosi di lavoro che giacevano negli uffici, sia per individuare soluzioni in grado di migliorare le condizioni dei braccianti. Il vero obiettivo era la scomparsa del salariato, come recita il titolo di una raccolta di scritti dello stesso Aimi del 1932.

Le iniziative di Aimi vennero assunte totalmente da Razza, consapevole delle difficoltà che avrebbero potuto creare e

peraltro convinto che questa potesse essere la sola strada per raggiungere una trasformazione rivoluzionaria del sistema salariale.

Il primo problema da affrontare era quello dei proprietari terrieri “non conduttori”, cioè quei proprietari che non coltivavano i loro fondi ma li facevano condurre da affittuari. Spesso, neppure gli affittuari coltivavano direttamente e si servivano, a loro volta, di altri sub-affittuari. Questo era il problema centrale: l’idea di Razza era quella di richiamare i proprietari alla diretta responsabilità dell’azienda e, successivamente, di rendere il lavoratore partecipante degli utili e dei rischi della produzione. Un esempio veniva certamente dalla mezzadria, quella che si esprimeva in Toscana, Umbria e Marche, piuttosto che quella settentrionale, nella quale la figura principale era l’affittuario di tipo industriale che non permetteva al lavoratore la partecipazione. Non soltanto Razza insisteva su nuovi contratti-tipo in senso partecipativo ma auspicava anche l’inserimento dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti all’interno della Confederazione dei lavoratori e non dei datori di lavoro come invece avveniva [Aimi, 1932].

Si rilevava inoltre nella conduzione familiare diretta la polverizzazione della proprietà e il notevole peso dei costi di produzione, elementi che, statistiche alla mano, non si verificavano così evidenti nella mezzadria, dove i coloni erano coinvolti nella ripartizione degli utili e dei rischi.

Razza volle precisare tali concetti in un interessante discorso a Pavia, il 1° dicembre 1929, nel quale indicava la necessità di vincolare il lavoratore alla terra per evitare «forme randagie di offerta di lavoro», in grado di sfuggire al controllo del sindacato; inoltre faceva presente i vantaggi della partecipazione, alla condizione che si incidesse nel salario, fino a superarlo. A tal fine, indicava alcuni provvedimenti: fissare una percentuale di salario variabile corrispondente al bisogno familiare, invogliare con incentivi il lavoratore avventizio a curare un appezzamento in partecipazione, concorrendo alle migliori del medesimo anche con il proprio

risparmio, consociare datori di lavoro e lavoratori in consorzi per lo smaltimento del prodotto e infine individuare una quota di salario destinata al pagamento dell'affitto dell'abitazione, anche con il contributo del datore di lavoro.

Si trattava di proposte complesse, chiariva Razza, e di non agevole introduzione soprattutto perché la mentalità era ancora quella tradizionale: occorreva superare le resistenze del datore di lavoro, che non amava le ingerenze del sindacato (e tanto meno dello Stato), e quelle del lavoratore, per il quale era preferibile un basso salario piuttosto che la compartecipazione.

Nel corso del 1931 si fecero dei passi avanti, segnati da tre distinti discorsi di Razza, il primo nel gennaio a Bologna per la situazione dell'Italia centrale, il secondo nel settembre a Milano per il Nord e l'ultimo, a ottobre, a Napoli per la situazione nel Meridione.

Il primo, a Bologna, fu dedicato alla mezzadria. Si trattava di offrire al lavoratore più attivo la possibilità di aumentare il proprio guadagno; di qui la necessità di stabilire un rapporto diverso tra proprietà e conduzione agricola, altrimenti la funzione del sindacato si sarebbe fossilizzata nelle vertenze, perdendo la sua potenzialità rivoluzionaria. Collegati strettamente a queste prospettive erano anche l'assalto al latifondo e la bonifica integrale che avrebbero dato vita alla compartecipazione e alla mezzadria.

A Milano, Razza chiarì che il fascismo, fin dalle origini, puntava alla graduale scomparsa del bracciante e alla sproletarizzazione, nel senso che il bracciante doveva diventare esso stesso produttore e abbandonare l'idea che l'azienda fosse qualcosa di estraneo ai propri interessi. D'altra parte, la grande crisi, soprattutto al Nord, produceva disoccupazione bracciantile e quindi le sorti dell'azienda sarebbero dovuto stare a cuore al bracciante come al proprietario.

A Napoli, infine, sottolineò come la figura del coltivatore diretto e del piccolo proprietario terriero erano le figure più adatte a impostare la compartecipazione e fare diventare produttore il lavoratore. Non si nascondeva che tutto ciò vo-

leva dire mettere in discussione sia il latifondo al Sud, sia l'attuale processo economico agricolo in Valle Padana. Naturalmente non sarebbe stato possibile se non fossero stati introdotti nuovi contratti di tipo corporativo in grado di prevedere e consentire non soltanto le migliorie a carico dei produttori ma anche l'assistenza, l'affitto delle abitazioni, i consorzi per il potenziamento dei prodotti e per la fornitura delle attrezzature. Il caso più evidente era quello pugliese, dove il latifondo, soprattutto nel foggiano, era ampio e improduttivo. In questo caso, Razza progettava un intervento che frantumasse il latifondo, creando anche le infrastrutture necessarie e, quindi, il graduale passaggio dei braccianti a salariati fissi, poi a mezzadri, infine a coltivatori diretti con la relativa proprietà dei fondi [Aimi, 1932].

Come si può notare, Razza vedeva la situazione con notevole lungimiranza: in Puglia l'assalto al latifondo fu parzialmente realizzato con l'intervento del ministro dell'Agricoltura Rossoni e, soprattutto, con la competenza del suo sottosegretario Giuseppe Tassinari, tra il 1937 e il 1940; in Sicilia invece fu iniziato negli anni della guerra, come ricordava in un denso studio il docente di statistica Paolo Fortunati, nel dopoguerra parlamentare del Partito comunista [Fortunati, 1941].

Il tutto sarebbe dovuto approdare non soltanto all'estensione a livello nazionale della compartecipazione ma anche alla limitazione all'uso della proprietà privata "quando non socialmente utile" [Aimi, 1932, p. 215].

Una vera rivoluzione sociale, quindi, che non si realizzò, anche se alcuni progetti di sbracciantizzazione si conclusero in Puglia, nell'Agro Pontino e nelle bonifiche del Lazio costiero (prime fra tutte quelle di Maccarese).

La Corporazione

Come si è già accennato, il dibattito sul corporativismo vide Razza protagonista. Animato da Spirito nel 1932, esso

proseguì almeno fino al 1935. Dopo la guerra d’Etiopia cambiava di passo e diventava un’altra cosa, legandosi alle pulsioni totalitarie del regime.

Il dibattito presentava una notevole varietà di interpretazioni. Vi erano gli economisti classici e i dirigenti della Confindustria che pensavano di conciliare l’individualismo della società liberale con il fascismo; vi erano i fascisti intransigenti, come quelli di *Mistica fascista*, che pensavano a un corporativismo ascetico; vi erano i cattolici, come padre Gemelli e l’economista Vito, che pensavano alle corporazioni come limite e controllo dello Stato; vi erano gli intellettuali alla Costamagna che pensavano al corporativismo-comunità, alla tedesca; vi erano gli uomini di Bottai che volevano un corporativismo inteso come modernizzazione totalitaria; vi erano i sindacalisti che speravano in una rivoluzione sociale. Razza apparteneva a questi ultimi. Ma a differenza di molti della sinistra fascista, non chiedeva la luna ma cercava di conciliare l’aspirazione con la realtà e il possibile.

Razza pensò sempre a una corporazione dinamica, che superasse il conflitto sociale ma che non lo uccidesse in un cordone sanitario conservatore; riteneva che la corporazione fosse l’elemento qualificante del fascismo e che quindi avesse una certa importanza nella struttura dello Stato. Inoltre credeva fermamente che corporazione e sindacato fossero questioni diverse, ma si raccomandava che nella dinamica fascista ci fossero entrambi, in ruoli complementari ma differenti: il sindacato era la base del lavoro, la corporazione l’organismo di vertice composto da sindacalisti.

Ma tale organismo di vertice avrebbe potuto avere due funzioni: una economico-amministrativa e una legislativo-costituzionale.

Razza alla fine degli anni Venti le avrebbe volute entrambe. Ma lo sbloccamento aveva insegnato al sindacalista calabrese che non era il caso di tirare troppo la corda, soprattutto se la corda ce l’aveva in mano Mussolini.

Con gli anni Trenta, Razza, non potendo ottenere entrambe le funzioni per la corporazione, optò per la soluzione econo-

mico-amministrativa. D'altra parte, nell'ottobre 1933, Razza aveva lucidamente e polemicamente rappresentato la situazione: «Poiché le funzioni che alle Corporazioni spetterebbero, secondo le leggi vigenti, sono minime, occorre fare delle leggi nuove, se si vogliono istituire le Corporazioni». In questo articolo, pubblicato dal «Lavoro fascista», aggiungeva che alle Corporazioni, in quanto organi dello Stato, si sarebbero dovute attribuire funzioni statali. Una proposta della corporazione dell'Industria vedeva bene il Consiglio nazionale delle Corporazioni trasformato in organo legislativo. Un'altra camera, si chiedeva Razza, è possibile ma, sostanzialmente, quanto conterebbe? Farebbe né più né meno quello che fa adesso l'attuale Camera dei deputati. In sostanza, più che una riforma costituzionale, sarà una riforma elettorale, nel senso che cambierà il metodo elettivo:

«Una riforma elettorale può anche essere una cosa eccellente. Ma bisognerà relegare in soffitta la parola rivoluzione. Non pretendiamo che sia una cosa estremamente rivoluzionaria fare eleggere in un modo diverso di quello di oggi la nuova camera. La quale voterà le leggi come l'attuale, approverà i bilanci come l'attuale, ma, in compenso, si dirà o sarà detta corporativa al cento per cento» [Razza, 1932, p. 48].

Per Razza, affinché la corporazione potesse incidere nella società in termini rivoluzionari doveva essere in grado di svolgere un ruolo economico-amministrativo. Razza non lo disse, ma forse lo pensò: in uno Stato dittatoriale non c'è autonomia parlamentare; per cui tanto vale cercare di conquistare la stanza dei bottoni, e cioè l'amministrazione, che tra l'altro, sovrintende tutto il comparto economico. Se la Corporazione sarà chiamata a regolare l'economia nazionale allora avrà la possibilità di contare e di cambiare la società italiana. Altrimenti è inutile. Questo programma, avvertiva Razza, «è meno solenne della riforma costituzionale ma penetra più in profondità»:

«Lo Stato mantiene i contatti con la realtà sociale attraverso la sua attività di ogni giorno, attraverso l'Amministrazione. Il Parlamento fa le leggi, ma non pretende e non può regolare la produzione o qualsiasi fenomeno economico nella sua organica continuità, nelle sue multiformi manifestazioni» [Razza, 1932, p. 49].

In questo caso, Razza appariva deciso ad andare fino in fondo. A chi lo accusava di essere troppo rivoluzionario rispondeva che nel formulare tale progetto «mi sforzai di essere moderato». Ribadiva i medesimi concetti nella sessione dall'Assemblea del Consiglio nazionale delle Corporazioni del luglio e ancora in quella del novembre, l'ultima: in entrambe dichiarava di essere favorevole alla Corporazione per ciclo produttivo e non alla corporazione di categoria, pericoloso doppione burocratico del sindacato; chiedeva anche una scelta elettiva per i membri della corporazione, sostitutivi o almeno integrativi della rappresentanza politica. Polemizzava poi con l'Iri e con i poteri che gli erano stati affidati: temeva che l'Istituto di Beneduce potesse creare ostacoli alla programmazione corporativa e cioè alla gestione corporativa dell'economia [Ministero delle Corporazioni, 1933].

Il 14 novembre 1933, Mussolini, al medesimo consesso, pronunciava, a conclusione dei lavori, un importante discorso, quello sulla crisi del sistema liberale, che fu accolto con grandi consensi da parte della sinistra fascista [Mussolini, 1958]. In realtà, con quel discorso, Mussolini spostava in avanti, come prospettiva di lungo periodo, l'attuazione del sistema corporativo preferendo risolvere gli effetti della grande crisi non già con la programmazione corporativa, bensì con un'economia che poi fu detta mista: l'Iri aiutava le industrie italiane a uscire dalla crisi del 1929 e nel contempo procedeva a impossessarsi di buona parte del comparto industriale. Si trattava di un'economia diretta dallo Stato, anzi, da un ente dello Stato, alle sue dirette dipendenze e formato da tecnici di derivazione nittiana, come Beneduce e Menichella. Quindi, né Stato liberale, né Stato corporativo. Una

scelta probabilmente saggia e certamente provvisoria, poiché l'Iri era previsto fino al 1937. Funzionò bene e rimase il centro propulsore dell'economia nazionale e il corporativismo fu consegnato a un futuro che non ci sarebbe stato.

Alla fine del 1933, Razza dovette lasciare la Confederazione che presiedeva: Mussolini non aveva apprezzato né le sue posizioni sul ruolo della corporazione e tanto meno le polemiche sull'Iri.

Quando nel luglio 1939, Cianetti divenne sottosegretario delle Corporazioni, e ancora più decisamente dal febbraio all'aprile 1943, quando era diventato ministro di quel medesimo dicastero, il sindacalista umbro propose invano a Mussolini il riordino dell'Iri per inserirlo nel sistema corporativo, convinto che si trattasse di uno strumento che avrebbe portato l'Italia a un "capitalismo di Stato", con le medesime osservazioni che aveva già formulato Razza [Cianetti, 1983; Parlato, 2000].

Un sindacalista fascista di base, Francesco Grossi, ne avrebbe parlato mezzo secolo dopo in un libro di memorie [Grossi, 1988]: aveva creduto che con quel discorso Mussolini aveva avviato finalmente la rivoluzione e, nell'entusiasmo del fedele gregario, fece uscire un piccolo mensile che aveva come testata «14 novembre», il giorno stesso del discorso del duce, nel quale si sostenevano le tesi di Razza [Gabrielli, 1987].

La rivista fu chiusa da Mussolini un anno esatto più tardi: poche settimane dopo, Razza diventava ministro dei lavori pubblici.

Riferimenti bibliografici

- Aimi, Alcide, 1932 (a cura di), *Verso la scomparsa del salariato*, Unione dei sindacati fascisti dell'Agricoltura, Mantova;
- Cappelli, Vittorio, 1992, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma (seconda edizione: Marco, Lungro 1998);
- Cianetti, Tullio, 1983, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano;

- Cordova, Ferdinando, 1974, *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Roma-Bari (seconda edizione: La Nuova Italia, Firenze 1990);
- de Begnac, Yvon, 1990 *Taccuini mussoliniani*, il Mulino, Bologna;
- De Felice, Renzo, 1968, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino;
- Fortunati, Paolo, 1941, *Aspetti sociali dell'assalto al latifondo*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma;
- Gabrielli, Fabio 1987 (a cura di), *Frondisti per ortodossia. Storia e scritti di «14 Novembre»*, Ed. Politeia, Bologna;
- Grossi, Francesco, 1988, *Battaglie sindacali. Intervista sul fascismo, rivoluzione sociale incompiuta*, a cura di Massimo Greco, Istituto di studi corporativi, Roma;
- Ministero delle Corporazioni, 1933, *Atti dell'Assemblea del Consiglio nazionale delle Corporazioni*, sessione quinta, Roma;
- Mussolini, Benito, 1958, *Discorso per lo Stato corporativo*, in *Opera omnia*, XXVI, La Fenice, Firenze;
- Parlato, Giuseppe, 2000, *La sinistra fascista. storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna;
- Parlato, Giuseppe, 2003, *Luigi Razza tra Confederazione e Corporazione*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», Roma;
- Razza, Luigi, 1932, *Prefazione a L'organizzazione sindacale agricola del fascismo*, CNSFA, Roma;
- Razza, Luigi, 1933, *La corporazione nello Stato fascista*, Quaderni de «La Terra», Roma.